

## Prete, laico... o cristiano?

# Battezzato, quindi profeta

di CETTINA MILITELLO

**Siamo venuti all'attenzione della Chiesa in un momento di crisi delle vocazioni, ma non ci interessa una proposta di supplenza. Vogliamo solo essere Chiesa fino in fondo**

### Il termine «laico» è estraneo al Nuovo Testamento

È risaputo come il termine «laico» sia estraneo al NT. In qualche modo ne è estraneo anche il concetto. La comunità delle origini si avverte sulla linea della fraternità. Il termine più ricorrente per designare i cristiani è infatti quello di «fratelli». Non mancano ovviamente anche altri termini: si pensi alle lettere di Paolo, dove i cristiani sono detti «santi», «prescelti», «amati», «diletti», ecc.

Dicevo che manca anche il concetto di «laico», perché l'orizzonte della comunità delle origini non è quello di una separazione o opposizione tra la massa e i suoi capi; l'orizzonte è invece quello della «Koinonía», cioè della «comunione», anche se non tutti assolvono agli stessi compiti. La comunità delle origini è estremamente diversificata; basterebbe pensare alla elencazione dei carismi. Pur nella sottomissione all'Apostolo, essa ignora ogni accentuazione dispregiativa e discriminante. Sarà invece questa la caratteristica del termine «laico» come indicativo dei «non-chierici», di quanti cioè non hanno un ruolo attivo nella comunità, e sono in certo modo ai confini della sua vita vera. È la ragione che farà del termine laico il sinonimo di «extra-ecclesiale» e «antireligioso».

A. Faivre, nel suo libro *I laici alle origini della Chiesa*, Paoline, Roma 1986, ripercorre assai bene la storia. A me basta dire che questa accezione anticomunitaria resterà dominante per i

Cettina Militello è semplicemente laica, o meglio cristiana. Laureata in filosofia a Palermo e in teologia a Roma, alla PUG. È docente straordinaria di ecclesiologia e incaricata di mariologia e teologia del laicato alla Facoltà Teologica di Sicilia. La sua opera principale è il saggio **Donna e Chiesa. La testimonianza di Giovanni Crisostomo**, EdiOfes, Palermo 1985. La ringraziamo per aver consentito a pubblicare questi stralci — non rivisti dall'autore — di una sua relazione.

secoli a venire sino al Vaticano II. Ora il fatto che il termine laico è estraneo al NT e che, viceversa, il termine che designa i cristiani dell'origine è quello di «fratelli», ovviamente ci pone oggi dei problemi. A noi non basta che il Concilio Vaticano II abbia dedicato un capitolo della «Lumen Gentium» ai laici per leggerne la funzione, l'identità. A noi non basta che sia stato detto che anche i

laici sono membri della Chiesa; quello che personalmente vado dicendo e che costituisce il mio cruccio è: «È proprio necessario parlare di laici o non è più semplice, più fedele al dettato delle origini, parlare di "fedeli in Cristo", i quali ricevono dallo Spirito innumerevoli doni, doni che per grazia, secondo il bisogno ecclesiale, si traducono in servizi?».

Cettina Militello presa d'assedio da laici e chierici dopo la conferenza da cui è tratto l'articolo che pubblichiamo.



**Sono battezzato;  
quindi anch'io annuncio,  
testimonio e discerno!**

Noi siamo costituiti «re, sacerdoti, profeti», perché partecipi della morte e risurrezione di Cristo, perché partecipi della sua missione, perché partecipi, in quanto credenti in Lui, dell'elargizione dello Spirito su di Lui. Tutto questo non è vano parlare; ha un riferimento esplicito: i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Quando parliamo di regalità, sacerdozio, profezia, riferendoci alla condizione dei cristiani, ci riferiamo nient'altro che al battesimo, alla cresima, all'eucarestia. E così le grandi dimensioni che costituiscono la profezia di ogni tempo: l'annuncio, la testimonianza, il discernimento, ci appartengono innanzitutto per via normale, proprio in quanto riferiti al battesimo, alla confermazione e all'eucarestia.

Non possiamo dire che l'essere battezzati è un fatto istituzionale, e che, viceversa, il dono dello Spirito, che soltanto alcuni ricevono, quello solo è carisma. Ripeto, c'è un dono, la figliolanza, l'adozione, il partecipare alla vita del Padre, del Figlio e dello Spirito, che ci è dato innanzitutto e fondamentalmente con i sacramenti della iniziazione cristiana. È per questo che sono soliti parlare di inclusione battesimale, abilitazione crismale, comunione eucaristica. Dentro il tema dell'inclusione battesimale c'è l'appello a quella parola in forza della quale si è generati alla fede; parola che, ricevuta, esige di essere nuovamente annunciata.

Così la partecipazione all'eucarestia è essa stessa evento profetico. Noi acclamiamo: «Annunciamo, la tua morte, Signore; proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta». Non sono parole vuote; «annunciamo la tua morte» dice come l'eucarestia stessa è fatto fondamentalmente Kerigmatico, fatto fondamentalmente missionario; ci riporta cioè all'istanza del primo annuncio, al dovere dell'annuncio, sempre, comunque, ovunque. Parlare di abilitazione crismale vuol dire fare appello a condizione adulta, all'esercizio del «sensus fidei», al discernimento della verità, alla responsabilità e al dovere particolare nei confronti della parola ricevuta e annunciata.

La profezia non è solo annuncio di una verità ricevuta e fatta propria, approfondita, nel suo rigore logico ed emotivo; non è soltanto vita spesa nel silenzio o nella lotta faccia a faccia; ma è anche giudizio, discernimento, «crisi». Questo è l'aspetto che avvicina la profe-



zia battesimale alla profezia carismatica.

Cosa vuol dire discernimento? Vuol dire giudizio, vuol dire mettersi continuamente in crisi, perché non è possibile emettere un giudizio se non si è messa in discussione la propria vita, le proprie certezze, il proprio atteggiamento; se non si è messa in discussione la realtà della propria cristianità. Il discernimento è l'aspetto che mi piace più connettere alla maturità della cresima. L'abilitazione crismale comporta un conferimento di potere nel senso evangelico del termine: dà la capacità di esercitare un servizio; il discernimento è poi servizio per antonomasia. Il cristiano è chiamato ad emettere un giudizio su di sé, sul suo comportamento, sulla comunità, sulla realtà nella quale è incarnato; ma soprattutto è chiamato a mettere in causa le sue certezze, il proprio convincimento. Noi veniamo da generazioni cristiane, le quali hanno passivamente e trionfalisticamente recepito il passato senza porsi il problema di un tema, pur caro al medioevo, che era quello della «riforma» della Chiesa. Ricordate tutti l'ada-

gio «ecclesia semper reformanda» («la Chiesa deve continuamente riformarsi», ndr).

Ma non è soltanto la Chiesa istituzionale, gerarchia, potenza quasi mondana, così come si concepì in certi momenti della storia, che va riformata; va riformata la nostra comunità, nella misura in cui disattende il Vangelo, non porta avanti il suo annuncio e non è missionaria. Forse l'aspetto maggiore del discernimento a cui siamo chiamati in questo momento, è proprio quello dell'adeguazione ad una scelta missionaria e delle sue modalità. Noi laici siamo tutti chiamati al discernimento; ma ci sono troppi settori nei quali non veniamo consultati; eppure è necessario, lo esige il nostro tempo, lo esige anche la nostra maturità ecclesiale. Non basta che la consultazione passi attraverso pochissime persone; occorre che ci sia una consultazione più larga. Ci chiamano in causa i problemi della vita, della morte, della istruzione, della società, della giustizia, di una certa immagine di Chiesa. Anche noi laici abbiamo ricevuto dallo Spirito il dono della «unzione». Dobbiamo tradurre,

mettere in atto questa «unzione»; dobbiamo discernere, dobbiamo avere il coraggio della franchezza, il coraggio del giudizio, della scelta: sono tutte cose che non possiamo devolvere ad altri. Ovviamente tutto ciò non riguarda soltanto i laici, ma la Chiesa intera, ciascuno per la sua parte, ciascuno per il ministero che esercita per grazia.

### **Non è la funzione del laico in questione, ma il concetto di popolo di Dio**

I laici, essendo incorporati a Cristo «Christifideles» a tutti gli effetti, sono partecipi pienamente alla missione della Chiesa, nella «unità di missione e diversità di ministeri» (AA,2). Il cristiano è partecipe di Cristo «capo e corpo», ne condivide in pieno il «munus» (il «servizio», ndr). È questo rapporto con Cristo a fondare il diritto nativo all'apostolato, alla partecipazione attiva alla vita della comunità. Occorre così avere il coraggio di riaffermare che il contenuto del paragrafo 31 della «Lumen Gentium» va riletto, per sottolineare la radicale ecclesialità dei laici in quanto tali. Il Vaticano II è stato lacerato da due istanze ecclesologiche: una più propriamente di «comunione» ed una più propriamente «giuridica»; due concezioni che si sono giustapposte, senza venire sempre ad armonica fusione. Ora dobbiamo rivendicare, prima ancora della secolarità, la nostra ecclesialità. Non è la specificità del termine «laico» che dobbiamo cercare, ma lo statuto di tutta la comunità ecclesiale come Popolo di Dio. Se il Sinodo, anziché orientare in questo senso, insisterà sullo specifico secolare, a lungo andare, dimenticata la stagione profetica del Vaticano II, ri-proporremo non un'ecclesiologia di comunione, ma un'ecclesiologia di separazione.

Il problema è quindi quello di una ecclesiologia nella quale «carisma-ministero battesimale» e «carisma-ministero ordinato» siano in feconda reciprocità, in mutuo servizio, nella chiara inequivocabile affermazione della loro ecclesialità. Lo statuto sacramentale del ministero ordinato non può ignorare o esautorare lo statuto battesimale, che ha il dovere di promuovere e riconoscere.

Se tutte le cose dette sugli scopi della missione sono fondamentalmente scopi della missione ecclesiale, cioè connessioni immediate e dirette con l'annuncio o il dovere di attestare il Vangelo, io penso che dobbiamo vigilare perché l'ecclesialità della nostra identità prevalga su quello che potrebbe essere un uso fun-

zionale del laicato, in questo particolare momento della storia. Noi laici siamo venuti all'attenzione della Chiesa in un momento di crisi delle vocazioni; siamo stati chiamati in causa in un momento di necessità, di supplenza. Supplenza «iuxta modum», s'intende, nella quale ci si coopta anche a livello di governo, ma non si rivedono le prassi di idoneità al ministero.

Ora, il fatto che ci si chiami in causa in un momento di crisi, deve farci capire che, o ci si dice che siamo Chiesa fino in fondo, e allora saremo pronti, penso, sino all'ultimo respiro, a dare il meglio di noi stessi, o, viceversa, siamo soltanto chiamati in causa per una congiuntura di emergenza. Onestamente, alla luce del Concilio stesso, questo non ci sta bene. Non è un discorso di rivendicazione sindacale; è coscienza del dono a noi elargito nel battesimo, nella conferma, nell'eucarestia.

Non siamo noi «laici» che abbiamo

bisogno di sapere chi siamo; noi lo sappiamo. Sappiamo di essere membra di Cristo, di essere Chiesa; sappiamo di aver ricevuto l'adozione, di aver ricevuto diritti e doveri che chiediamo di poter porre in atto. Questi diritti e doveri passano anche attraverso forme molteplici di servizio alla Parola. Riaffermo con forza e difendo il diritto dei laici ad approfondire la Parola ed a mettere in circolo questi approfondimenti; difendo il diritto dei laici ad accedere allo studio e all'insegnamento della teologia; difendo il diritto dei laici ad esprimere il loro giudizio, fondato su esperienza vissuta e confrontata col Vangelo relativamente ai tanti problemi, soprattutto in ordine alla giustizia, alla pace, alla natalità. Problemi nei quali si gioca quotidianamente la nostra vita, a volte drammaticamente stretti come siamo da principi astratti, che non trovano più riscontro e plausibilità e che inficiano ogni testimonianza autentica.

## Lettere dal domani

È certamente provocatorio introdurre nel dibattito sui laici la voce dei bambini: chi ha pensato di chiedere a loro un modello di Chiesa per il duemila? Non ci risulta che qualcuno li abbia consultati per la preparazione del Sinodo. E dire che a loro va la più grossa fetta dell'impegno catechetico e che «di loro è il Regno dei cieli». Lasciamo quindi la parola a loro. Riportiamo alcune lettere dal libro di Romano Battaglia **Lettere dal domani**, ed. SEI, Torino 1973.

*Al mio paese c'è un uomo che vuole volare come gli uccelli perché è stufo di stare sulla terra perché la gente non capisce niente e quando beve vino chiude gli occhi per il godimento. Al mio paese dicono che l'uomo con le ali è matto e il prete la domenica alla messa dice che bisogna stare attenti a quell'uomo perché è il diavolo. Lui quando la gente non lo vede va sopra la montagna e poi con le ali si butta nel cielo e tutti gli uccelli lo seguono e insieme vanno in giro fra le nuvole. Ho provato anch'io a volare con due ali di gallina ma sono rimasto nell'orto. Allora una voce che usciva da una pianta mi ha detto: quando sarai più buono potrai volare anche tu, per ora accontentati di stare sulla terra ad ascoltare le prediche del prete.*

**Clusone (Bergamo)  
un bambino di otto anni**

*La gente del mio paese non sorride più neanche la domenica quando ha le scarpe nuove nei piedi. Di notte le civette sui tetti non cantano più e gli alberi sulla piazza della chiesa sono stati tagliati e la gente non va più in chiesa a pregare perché non ha più tempo. Nel ruscello non ci sono più pesci e nei prati non ci sono più farfalle poi il mio cane è morto e il mio babbo mi picchia. A volte penso: Ma non saremo già morti?*

**Magerö (Norvegia)  
un bambino di nove anni**